

ORIZZONTI

«Ecco la terza etica né religiosa, né atea»

IL DALAI LAMA ha ricevuto ieri a Roma la laurea *honoris causa* in biologia. «Abbiamo bisogno di una morale laica costruita sul buon senso e sui dati scientifici. Che rispetti tutte le religioni e anche coloro che non credono»

di **Cristiana Pulcinelli**

«**N**

on aspettatevi troppo da me: non tutti i problemi del mondo possono essere risolti grazie alla tradizione tibetana. Noi sentiamo la responsabilità sulle nostre spalle, ma se voi, ragazzi italiani, avete dei problemi dovete risolverli da soli. Cercando le risposte nelle vostre tradizioni». La saggezza di Tenzin Gyatso, XIV Dalai Lama, è grande. Con poche parole, ha sistemato anche il giovane studente alla ricerca di una spiritualità d'importazione.

L'occasione per l'incontro con un pubblico italiano estasiato, quasi tifoso, è stato il conferimento da parte dell'università Roma Tre di una

«Pensate di più al modo in cui coltivare il cuore e l'affetto. Una mente calma è essenziale per indagare la realtà: vede più chiaramente»

laurea *honoris causa* al capo religioso del buddismo tibetano. Non che per lui si tratti di una novità: il Dalai Lama ne ha già raccolte 40, assieme a 6 cattedre universitarie onorarie. Tuttavia, sembra sia la prima volta che il riconoscimento gli viene dato in una disciplina scientifica: la biologia. «All'origine del conferimento della Laurea in biologia - ha detto il rettore Guido Fagiani - c'è l'interesse che lei ha dimostrato per la scienza e le sue applicazioni e, in particolare, il riconoscimento per l'impegno nel contribuire a tenere vivo il dialogo tra scienza e spiritualità, tra scienza e religione». In effetti, in un momento in cui questo dialogo nei paesi occidentali è reso sempre più difficile, il tentativo del Dalai Lama è degno di interesse.

Sembra che Tenzin Gyatso abbia detto un giorno che se non fosse diventato monaco buddista avrebbe voluto fare l'ingegnere. Ma il fatto che si sia occupato di temi scientifici non ha a che fare solo con i suoi interessi personali. Lo ha spiegato lui stesso durante la sua lezione magistrale: «Fin da quando nasciamo, grazie a fattori biologici, noi sviluppiamo il senso di attaccamento alla madre. E per tutta la vita abbiamo bisogno di emozioni che ci avvicinino, ci uniscano. Per una farfalla le cose non stanno così: la farfalla appena nata deve occuparsi di se stessa, invece tra gli esseri umani la sopravvivenza dipende completamente dalla cura di altri. E tutto questo è regolato da fattori biologici. Studiando la biologia, quindi possiamo comprendere le qualità dell'essere umano, come la compassione». E la compassione è un concetto fondamentale per la filosofia buddista. L'incontro tra la sua religione e la scienza quindi gli sembrò quasi cosa obbligata.

Oltre venti anni fa, il Dalai Lama conobbe il neurobiologo Francisco Varela. Da quell'incontro, come ha ricordato Pier Luigi Luisi che ha let-

to la motivazione della laurea, nacque l'idea di un istituto in cui i cultori della moderna scienza occidentale e i cultori della tradizione buddista potessero dialogare per cercare risposte a una questione difficile ma cara a tutti: come funziona la mente umana? Il Mind and Life Institute vide la luce nel 1987 a Dharamsala, la città dell'India dove il Dalai Lama, in esilio, risiede dal 1960. «Negli ultimi vent'anni - ha detto

Tenzin Gyatso - questo gruppo di persone, tra cui ci sono scienziati e buddisti, ha lavorato per due scopi: il primo è espandere la conoscenza umana. Uno scopo puramente accademico. Il secondo è trovare soluzioni ai problemi che nascono dalle emozioni. Questo obiettivo nasce da una semplice constatazione: nonostante lo sviluppo della scienza e della tecnologia, la società umana incontra moltissimi problemi. Se

ci basiamo solo sui farmaci o sulle risorse economiche per risolverli, non ci riusciremo mai perché sono i fatti mentali che creano determinate emozioni. Quindi dobbiamo conoscere meglio le nostre emozioni, ovvero la nostra mente. La tradizione indiana e quella buddista si occupano di coscienza da 2000 anni, quindi potrebbero essere utili per questo scopo. Tuttavia, se la tradizione è solo citazione del passato non basta. Dobbiamo indagare e sperimentare con modalità scientifica». E ancora, dal suo ultimo libro dal significativo titolo *L'universo in un singolo atomo*: «Il buddismo deve accettare i fatti - sia quelli trovati dalla scienza che quelli trovati dalla introspezione contemplativa. Se, nello studiare qualcosa, troviamo che c'è ragione o prova di esso, dobbiamo accettarne la validità, anche se è in contraddizione con le spiegazioni letterali delle scritture che sono state nostre per secoli...». La religione orientale e la scienza galileiana, sulla cui base poggia la cultura occidentale, possono andare d'accordo. O, almeno, possono dialogare nel rispetto delle loro differenze. Gli scienziati occidentali hanno risposto positivamente alla proposta di confronto del Dalai Lama. Il XIII convegno del Mind and Life che si è svolto a Washington nel settembre del 2005 dal titolo «Studiando la mente» è stato sponsorizzato dal prestigioso MIT (Massachusetts Institute of Technology) e vi hanno partecipato personalità importanti del mondo scientifico come Wolf Singer, direttore del Max Planck Institut.



Tenzin Gyatso, XVI Dalai Lama con il tocco da laureato, ieri all'università Roma Tre

LA POLITICA Tenzin Gyatso parla dei rapporti tra il Tibet e la potenza asiatica
«Alla Cina dico: la nostra autonomia è la vostra stabilità»

Il Dalai Lama non è solo il capo del buddismo tibetano, è anche il capo del governo tibetano in esilio. Nel 1950 circa 80.000 soldati dell'esercito di liberazione popolare cinese entrarono in Tibet per conquistare un territorio che da tempo consideravano loro. Poco dopo Tenzin Gyatso assunse i pieni poteri politici. Negli anni successivi, Gyatso fece numerosi tentativi di conciliazione con il governo di Pechino che, però, non servirono a nulla. Il 10 marzo del 1959 a Lhasa, la capitale del Tibet, esplose una rivolta che i cinesi soffocarono nel sangue. Il Dalai Lama fu costretto a rifugiarsi in India, seguito da circa 80mila tibetani. Oggi i tibetani che vivono in esilio sono circa 120mila. Il Dalai Lama ha sempre cercato una soluzione di pace, pur chiedendo la liberazione del proprio paese. La sua politica di non violenza gli ha fatto vincere il premio Nobel per la pace nel 1989. «Nella sua lotta per la liberazione del Tibet - si legge nella motivazione del premio - ha sempre avvertito l'uso della violenza, invocando invece soluzioni pacifiche basate sulla tolleranza e il rispetto reciproco». Ma quale sia il suo pensiero politico il Dalai Lama lo ha chiarito ieri rispondendo alla domanda di una studentessa tibetana sulle sorti del proprio popolo. La no-

EX LIBRIS

La laurea è una cresima dello spirito

Georg Christoph Lichtenberg

Inoltre, nel novembre dello scorso anno Sua Santità (anche il Dalai Lama lo è) è stato invitato a tenere il discorso di apertura al Congresso internazionale di Neurobiologia. Mentre alcuni neurobiologi hanno cominciato ad esplorare nuovi campi d'indagine: ad esempio nel 2004 è stato pubblicato sull'importante rivista scientifica *Proceedings of the National Academy of Science* un articolo su cosa succede ai neuroni quando una persona si dedica alla meditazione.

Nonostante tutto, c'è però qualcosa nell'Occidente che al monaco tibetano proprio non piace. «I vostri sistemi d'istruzione si concentrano troppo sul cervello e trascurano l'aspetto etico. Vorrei quindi lanciare un appello: pensate di più al modo in cui coltivare il cuore e l'affetto. Una mente calma è essenziale per indagare la realtà: vede più chiaramente. Il cuore compassionevole e le capacità mentali sono entrambi elementi importanti per una vita felice». Ma chi crede che quando si parla di «compassione» e «tolleranza» si stia parlando di concetti religiosi, si sbaglia: «Che abbiate fede o meno, non importa perché siete sempre esseri umani. Ci sono molti atei che hanno un cuore d'oro. Abbiamo quindi bisogno di un'etica laica costruita sulla base del buon senso e dei dati scientifici concreti. Una terza etica, né religiosa, né materialista. Un'etica che rispetti tutte le religioni e anche coloro che non credono. E che ci faccia trattare tutti come fratelli».

stra lotta, ha detto, è basata sulla rigorosa non violenza, ovvero sul pensiero compassionevole. Anche nei confronti dei cinesi. La compassione, ancora una volta, è la base su cui costruire tutto il resto.

Il suo pensiero politico discende quindi dall'applicazione di quella che il Dalai Lama chiama l'etica laica: trattare tutti come fratelli e sorelle, compresi coloro che hanno invaso la sua terra, uccidendo e distruggendo. Secondo alcune stime, sembra infatti che dal 1950 i cinesi abbiano raso al suolo 6000 monasteri e ucciso oltre un milione di persone. Ma, oltre alla compassione, bisogna avere il senso della realtà. «Le nostre armi - dice Tenzin Gyatso - devono essere commisurate alla realtà. Un'azione che si basi solo sulle emozioni e non tenga conto della realtà in genere è controproducente». E questo approccio realistico fa proporre al Dalai Lama l'incontro «a metà strada». Il governo cinese deve dare un'autonomia vera al Tibet per permettergli di preservare le tradizioni, la lingua e l'ambiente naturale. La Cina in cambio ne guadagnerà in stabilità. «In Tibet ci sono 6 milioni di persone, il 95% delle quali ha un forte risentimento verso i cinesi. Questa situazione può generare forte instabilità. D'altra parte, la Cina vuole essere una superpotenza. Ha le armi, l'economia per diventarlo, ma le manca una cosa: il rispetto da parte del resto del mondo. Ha negato la libertà di stampa, la libertà religiosa, le libertà individuali, sta inquinando l'ambiente. L'immagine della Cina non è buona. Ma gestire la crisi tibetana potrebbe farla migliorare. Ecco la mia soluzione moderata, a metà strada. Ovvero, che potrebbe dare vantaggi a entrambe le parti. Perché la Cina non l'accetta? Andate a chiederlo all'ambasciatore cinese».

c. pu.

POLEMICHE Tra dirigenti centrali e periferici 31 incarichi, gli stessi della gestione Urbani. Un nuovo «casus belli» per i soprintendenti
Beni culturali: pochi soldi, troppe direzioni e un concorso contestato

di **Stefano Miliani**

Se siete tra i tanti cittadini che hanno a cuore la buona o malasorte della nostra arte, magari vi interessa sapere come se la passa il ministero dei Beni culturali. Ordunque: nel riorganizzare il dicastero Rutelli ha eliminato i 4 dipartimenti generali creati da Urbani (con relativi stipendi: bene quindi), e ripristinato il segretario generale pre-Urbani. Ora, un emendamento collegato alla Finanziaria prevede, presso la Presidenza del Consiglio, un dipartimento sulla direzione generale del turismo. Legittimamente. Però, denuncia la Uil, per farlo prenderebbe ai già poveri beni culturali proprio i soldi risparmiati dall'aver meno direttori di dipartimento: 882 mila euro. Non è detto vada a finir così, c'è tempo per rimediare. Ma si

può risparmiare altri quattrini, visto che si chiede, per esempio, di ripristinare quel che il governo Berlusconi aveva eliminato: l'«indennità di missione» che permette a storici dell'arte e architetti e archeologi di fare sopralluoghi, necessari, senza magari pagare di tasca propria la benzina. Ora, tra dirigenti generali centrali e i 17 regionali Rutelli ne mantiene numero analogo alla gestione Urbani, 31. Quelli generali di staff prendono 126 mila euro l'anno e questo rischia di andare a scapito di biblioteche (è congelato il posto di direttore a Pisa), archivi, istituti periferici. «Resta una struttura centrale elefantica», dice Libero Rossi della Cgil.

Intanto: vi ricordate la baraonda intorno al concorso per 11 soprintendenti di questa estate, il primo dopo anni? La prova scritta a luglio è stata superata da 48 studiosi su 157 partecipanti, la prova orale era nella prima metà di set-

tembre, gli esclusi hanno accusato la commissione di aver esaminato in tempi troppo brevi gli scritti e sostenuto che non si può non tener conto dell'esperienza maturata sul campo. Qualcuno ha fatto ricorso, il ministero, a sorpresa, ha sospeso il concorso, e promossi si sono a loro volta infuriati e hanno mandato una diffida al ministro perché fissasse la prova orale. Il Tribunale amministrativo, su questo guazzabuglio, ha rinviato il suo parere al 24 ottobre, ma alcuni degli storici dell'arte in corsa sono sfiduciati. La difesa è: gli esaminatori hanno lavorato rapidamente perché chi è andato fuori tema alla prima prova (ad esempio chi ha scritto solo su Giotto o su Caravaggio quando il tema era un excursus, cioè «la scoperta del vero nell'arte italiana attraverso scuole e protagonisti più significativi») non è neppure stato esaminato nella seconda e terza prova. Intanto, in que-

sti giorni, è stato sventato un dramma. In breve: nel collegato alla Finanziaria, ovvero nel decreto di riforma del ministero, c'è un concorso per 40 dirigenti di seconda fascia, ossia soprintendenti (architetti, archeologi e così via). Bene. Ma Cgil, Uil, storici dell'arte ammessi all'orale del famoso concorso si sono indignati. Perché di quei 40 posti 20 andavano a chi era stato già dirigente per due anni. Rossi, Cgil, spiega quel che più d'uno temeva: «I 40 posti devono andare tutti a concorso pubblico, per esame come vuole la normativa, quei 20 posti per titoli sembrano consegnati ad personam, uno scandalo». Il problema è stato risolto: la commissione cultura ha approvato il decreto, che sarà discusso mercoledì, blindato dalla fiducia, che stoppa i 20 posti a concorso «per titoli» e li prevede tutti e 40 per esami e (questo forse lo contesterà qualcuno) e titoli.

VERONA Successo della «Biennale» I versi inediti di Pietro Spataro

E la poesia fa il pieno di donne e ragazzi

Poeti arrivati da tutta Italia si sono alternati ieri sul palco della «Biennale di poesia» a Verona. Sotto la direzione di Flavio Ermini, Ranieri Tetti e Agostino Contò la Biennale è stata aperta da una lettura di poesie inedite di Pietro Spataro, vice direttore de *l'Unità*. Nel corso della giornata si sono poi esibiti i poeti selezionati dal «Premio Lorenzo Montano», sono stati recitati testi di Celan, Mandelstam, Madison, Morrison e Rosa Pierno e eseguita l'installazione di videoart di Sirio Tommasoli. Forte la presenza femminile tra i poeti e numerosi i ragazzi delle scuole tra il pubblico e nella giuria. Questi i vincitori del «Premio Montano»: Tommaso Kemeny, Maria Pia Quintavalla e Simone Zafferani nella sezione opera eduta, Marinella Galletti per la raccolta inedita, Ottavio Fatica per la poesia inedita e Antonio Prete per le opere scelte.